

## **NON DIMENTICO e NON PERDONO!**

*(contributo di Bruno Pecchiari-pensionato in Francia, su Facebook)*

Nel Giorno del Ricordo sono nuovamente riaffiorati alcuni di questi intenti...

Io credo che sia giunto il momento di fare una seria distinzione tra ciò che sia un perdono individuale, e ciò che significhi un perdono collettivo, o "nazionale".

Il perdono individuale è un atto personale!

Se mi avessero brutalizzato e/o infoibato una sorella, un figlio... non so se saprei perdonare.

Ma essendo passati quasi 80 anni da quei terribili eventi, ed essendo una persona pragmatica, mi chiederei se ha ancora senso il continuare a rodermi il fegato nell'astio, o se non sarebbe meglio sperimentare la pace di un perdono? Un perdono, tra l'altro, verso chi è morto e sepolto da un pezzo, non esiste più...Ma ripeto, il perdono è un atto del tutto personale, e come tale va rispettato.

Altro è invece il perdono collettivo, o "nazionale"!

Ed è inevitabile che su ciò sorgano taluni quesiti...

Chi deve chiedere scusa a chi? Colui che ha iniziato (e porta la prima colpa e responsabilità), o chi ha tragicamente finito per ultimo? Chi è che deve perdonare chi?

Forse chi ha commesso le minori nefandezze? Ma mi chiedo... esiste una nefandezza meno nefandezza?

Non vi è alcun dubbio sul fatto che se Mussolini fosse rimasto a casa sua, noi saremmo rimasti a casa nostra, e le Foibe sarebbero state solo un interessante fenomeno carsico.

Ma sono anche certo nell'affermare che una nefandezza resta tale, indipendentemente da quando, dove, come e perché la si compie.

Di conseguenza è evidente che nessuna delle parti, allora contrapposte, fu esente da colpe!

Tutti, prima o poi, furono vittime e carnefici!!!

Anche l'Italia, la nostra nazione, ha subito brutali ritorsioni, distruzioni e bombardamenti da parte degli alleati... e nessuno ci ha mai chiesto scusa! E noi certo non ci siamo sognati di chiederla.

E allora?Allora io ho un sogno...

Io sogno che i Capi delle nazioni coinvolte in quel tragico pezzo della nostra storia, si chiedano un giorno reciprocamente scusa, si perdonino e si abbracciano fraternamente!

...

Che ci vorrebbe???

Di questi tempi, in cui stiamo smarrendo il senso della ragione e anche il più potente dei nostri istinti (quello della sopravvivenza), un tale abbraccio, oltre ad avere risonanza universale, sarebbe veramente un atto coraggioso, di grande umiltà e umanità!

Ma noi istriani e dalmati, privati delle nostre piccole Patrie, continuiamo ad insorgere, dicendo che noi soli abbiamo subito la tragedia delle foibe. dell'esodo...

È così!

Ma da Italiani (di continuo lo ribadiamo), non possiamo esentarci e lamentarci per ciò che la nostra Nazione iniziò nel 1941.

Se rivendichiamo la nostra italianità... allora in questo sacco dovremmo infilarci sia le italiche glorie, sia le relative nefandezze.

## Giorno del Ricordo. Le foibe e l'antifascismo «largo»

---

Articolo su “AVVENIRE” di Agostino Giovagnoli - venerdì 10 febbraio 2023

Inaspettatamente, c'è voluto il Festival di Sanremo per tornare a parlare di antifascismo. Negli ultimi tempi, farlo è sembrato politicamente scorretto. Il timore di essere scambiati per insopportabili retrogradi ha indotto gli uni all'autocensura, mentre gli altri tacevano su un tema per loro imbarazzante. Ma che non sia alle porte un impossibile ritorno di Mussolini non giustifica l'espulsione dell'antifascismo dal discorso pubblico. Soprattutto se con questa parola si intende un orientamento non solo politico ma anche civile, più ampio e più profondo della pura e semplice opposizione al fascismo storico, anche se da questa trae origine e con tale origine deve conservare un forte legame. Di antifascismi, infatti, ce ne sono stati – e ce ne sono – molti e diversi. È oggi diffusa una vulgata secondo cui si tratta di un atteggiamento di intolleranza e aggressività, utilizzato da sinistra per squalificare tutti gli altri, comprese forze democratiche o per condannare forme di autoritarismo che con il fascismo hanno poco a che fare. Indubbiamente, anche questo è antifascismo.

Ma che una grandissima parte degli italiani non sia stata infastidita dall'“antifascismo di Sanremo” – per così dire – mostra che non è quello oggi prevalente. Molti si riconoscono piuttosto nell'interpretazione di Roberto Benigni che ha richiamato la scelta dei costituenti – basilare ma anche molto attuale – di scrivere l'articolo 21 sul «diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

E non è un caso che, sempre a Sanremo, si parli di diritti delle donne ricordando quanto avviene in Iran, di minori in carcere, di razzismo o di aggressione russa all'Ucraina. Tutto ciò, infatti, fa parte di un antifascismo tutt'altro che generico, perché radicato nella Resistenza e poi maturato progressivamente nella lunga esperienza democratica dell'Italia post-bellica. In tale maturazione – è giusto ricordarlo – hanno avuto un ruolo importante anche i cattolici, sensibili a sottolinearne l'aspetto morale prima che politico, guidati dallo scopo di fare qualcosa insieme piuttosto che di usarlo contro qualcuno, fermi nel rispetto della diversità degli apporti culturali, politici e ideologici. Negli ultimi settantacinque anni, la Costituzione ha ispirato una crescente dilatazione dell'antifascismo, fino ad abbracciare il rifiuto di ogni forma di violenza, l'affermazione della tolleranza nei confronti del diverso, l'inclusione dell'altro e la rimozione degli ostacoli che limitando la libertà e l'eguaglianza dei cittadini.

Questo antifascismo è anche la base di un senso dello Stato non come proprietà privata dei vincitori di turno, ma come presidio di pluralismo che non usa il potere per mettere in difficoltà opinioni, posizioni o partiti diversi. Uno Stato che tutela i diritti di tutti, compresi quelli che vorrebbero abatterlo: perché uno Stato veramente forte garantisce, insieme al rispetto della legge, il massimo pluralismo possibile.

L'importanza di questo tipo di antifascismo appare particolarmente evidente nella Giornata del Ricordo, quando si celebrano le vittime delle foibe, che non deve essere una memoria di parte.

È vero, infatti, che questa tragedia ebbe una sostanza politica, fu cioè non pulizia etnica ma una sorta di «epurazione preventiva» (Raoul Pupo) pianificata dai comunisti titini, e si collocò in un contesto di «furore popolare» (Elio Aphi) e di violenza diffusa. Sotto questo profilo c'è un legame tra le foibe carsiche o istriane e la non lontana Risiera San Sabba, anche se ispirate da opposte ideologie politiche (Giampaolo Valdevit).

Appare in questo senso molto significativa la scelta del presidente Mattarella che nello stesso giorno, il 13 luglio 2020, ha ricordato con il presidente sloveno Pahor le vittime delle foibe di Basovizza e ha restituito alla comunità slovena di Trieste il Narodni dom distrutto dalla furia fascista cento anni prima. Un autentico antifascismo, infatti, deve essere così largo da conservare la memoria delle vittime di opposte violenze.

## Una visione sul 10 febbraio (di M.Cogliandro, dalla rivista “La Fionda”)

Il 10 febbraio – giorno della firma del Trattato di Pace nel 1947 – troppo spesso è stato usato per ricordare le foibe secondo una prassi condizionata ideologicamente dall’adesione a ideologie neofasciste più o meno mascherate finalizzata a criminalizzare la Resistenza, ma principalmente per ricordare le vittime della guerra da ambedue le parti ed il dramma dell’Esodo Giuliano-Dalmata, effettivamente causato dal Trattato di Pace, che ha imposto un solo anno agli Istriani e ai Dalmati per optare tra cittadinanza italiana e jugoslava.

Il Trattato di Pace, ponendo questa condizione, si è trasformato in un foglio di via per gli Italiani di Istria e Dalmazia.

La commemorazione dei massacri delle foibe non può inoltre prescindere dalla memoria del giorno in cui l’Italia ha iniziato l’aggressione alla Jugoslavia, seguita da stragi da parte dei nazifascisti a danno della popolazione civile jugoslava. Non può infatti esserci alcun dubbio sul fatto che l’aggressione nazifascista ai danni dei popoli della Jugoslavia sia stata la prima causa del successivo esecrabile fenomeno dei massacri nelle foibe.

Dalle testimonianze dei pochi sopravvissuti alle foibe appare chiaro che la condanna a morte fosse prevista solo per i miliziani RSI ed i poliziotti che avevano militato nella RSI, cioè per i soli fascisti. Alcuni “partigiani” jugoslavi, invece, contravvenendo agli ordini, hanno ucciso nelle foibe anche dei civili, come ad esempio Norma Cossetto, dei sacerdoti, delle suore, ecc...

Non si può criminalizzare tutto il movimento partigiano jugoslavo solo per i comportamenti devianti di alcuni gruppi che ne facevano parte, perché è un’operazione scorretta dal punto di vista storico e politico.

Vi è stata inoltre la strumentazione da parte neofascista di alcune dichiarazioni di Milovan Gilas, uno dei principali collaboratori di Tito.

Gilas, per dare la spallata finale al governo comunista jugoslavo, in un’intervista uscita su Panorama nel 1991, disse di essere stato mandato in Istria insieme a Kardelj per organizzare la propaganda anti-italiana:

Gilas: “[...] Ricordo che nel 1946 io ed Edward Kardelj (sic) andammo in Istria a organizzare la propaganda anti-italiana. Si trattava di dimostrare alla commissione alleata che quelle terre erano jugoslave e non italiane: ci furono manifestazioni con striscioni e bandiere”.

Giornalista: “Ma non era vero?”.

Gilas: “Certo che non era vero. O meglio lo era solo in parte, perché in realtà gli italiani erano la maggioranza solo nei centri abitati e non nei villaggi. Ma bisognava indurre gli italiani ad andare via con pressioni d’ogni tipo. Così fu fatto” (1).

Partendo da questa “ammissione di responsabilità”, gli ambienti irredentisti accusarono lo stesso Gilas di essere stato responsabile delle foibe.

Lo storico Raoul Pupo in un’intervista al Giornale di Brescia il 9 febbraio 2006, ha affermato che queste affermazioni di Gilas sono false.

Intervista rilasciata da Raoul Pupo al Giornale di Brescia il 9 febbraio 2006:

Intervistatore: “Scusi, ma cosa c’è da scoprire ancora? Non fu Milovan Gilas, uno dei più stretti collaboratori di Tito, ad ammettere pubblicamente, nel 1991, che lui ed Edvard Kardelj furono espressamente inviati nel 1946 in Istria, per costringere ‘con ogni mezzo’ gli italiani ad andarsene?”.

Pupo: “Lei si stupirà, ma è saltato fuori di recente che quella fu una grossa ‘bufala’ sparata da Gilas, che non aveva perso neppure da dissidente la sua nota propensione a raccontare bugie. Una ricercatrice di Lubiana (Nevenka Troha) ha appurato, senza ombra di dubbio, che in quell’anno Gilas non mise mai piede in Istria.”

Intervistatore: “E Kardelj cosa fece?”.

Pupo: “Lui effettivamente ci andò, ma per convincere la gente a restare. Tito voleva dimostrare agli alleati, impegnati nella definizione dei nuovi confini post-bellici, la volontà ‘annessionista’ degli italiani e quindi diede istruzioni affinché fossero invogliati a legarsi al regime e non a espatriare” (2).

Raoul Pupo ci ha spiegato che:

- 1) Gilas non è stato in Istria nel 1946;
- 2) Kardelj ha cercato in tutti i modi di convincere gli Italiani a non lasciare l’Istria;
- 3) Tito voleva che gli Italiani dell’Istria si legassero al governo comunista in vista della progettata creazione nei territori ex italiani della VII Repubblica della Federazione Jugoslava, proclamata l’8 maggio 1945 a Trieste durante l’ occupazione jugoslava ma mai divenuta effettiva, e non espatriassero.

La verità è che Tito e Kardelj, vilmente calunniati da Gilas, non hanno alcuna responsabilità oggettiva nella pulizia etnica che i nazionalcomunisti croati stavano cercando di realizzare in Istria nel 1946 con il preciso intento di far saltare la progettata VII Repubblica, rivendicata dai partigiani italiani in Istria e promessa ad essi da Tito.

Queste considerazioni non diminuiscono in ogni caso la nostra stima per i molti scritti finalizzati alla costruzione di un socialismo democratico pubblicati da M. Gilas, ideatore insieme a Kardelj dell’autogestione jugoslava, quali ad esempio La nuova classe o La società imperfetta, che hanno contribuito in modo notevole a capire quali dinamiche sociali avvenivano nei regimi monopartitocratici dell’Est.

Va ricordato infine come il 10 febbraio sia anche la ricorrenza della morte di Pino Budicin, grande partigiano italiano, assassinato a tradimento dai fascisti il 10 febbraio 1944, come sarebbe successo di lì a poco ad Eustasio Cogliandro e ad altri grandi partigiani italiani in azione in Istria.

La ricorrenza del 10 febbraio, se vuole veramente essere una ricorrenza nazionale che unisca gli Italiani in una memoria condivisa, insieme a quanti sono stati uccisi nelle foibe, tra cui vanno ricordati anche socialisti, comunisti e antifascisti di ogni corrente politica, deve servire a ricordare anche i caduti della Resistenza Italiana in Istria, morti combattendo per la liberazione e l’eguaglianza dei popoli che vivevano in Istria e Dalmazia, e le numerose vittime, anche italiane, della violenza delle milizie fasciste repubblicane e ustasce.

## NOTE

(1) Milovan Gilas intervistato da Alvaro Ranzoni, “Se interviene anche l’Islam”, Panorama, 21 luglio 1991.

(2) Per una valutazione degli esuli istriani in merito all’intervista di Pupo cfr. <https://www.google.com/amp/s/amp.giornaledibrescia.it/lettere-al-direttore/ben-vengano-altre-voci-sulla-vicenda-1.169040>.